

## Materiali per un *Lemmario bio-filosofico*

### FORMA (9)

Rossella Fabbrichesi

Parto da un esempio, che sembra ricorrente in filosofia<sup>1</sup>, tanto che lo stesso Sini vi rinvia apertamente nel suo intervento (*Forma 6*). L'esempio è quello di una finestra, presente sullo sfondo di una camera, la cui 'forma' chiama ad una risposta – di apertura, chiusura, socchiusura; in ogni caso, di manipolazione attiva. La sua forma fa appello ad una funzione, come è stato ricordato sia da Monti e Redi, sia da Sini, non rimanda cioè ad un'essenza fissa, eterna e universale – riferibile all'*eidōs* platonico-aristotelico – ma ad una serie di dispositivi da adottare per far penetrare aria nella stanza. La finestra non potrebbe rivelare la propria forma se non facendo *segno* ad un *Interpretante* in vista di una *risposta pratica* e di un risultato pragmaticamente efficace. Tutto ciò ci distanzia già molto dal riferimento al sinolo materia-forma aristotelico. E anche da alcune contemporanee posizioni interpretative in campo logico-analitico. Qual è la designazione rigida a partire dalla quale possiamo dare contorno stabilmente alla 'natura' di una finestra? Qual è la voce di dizionario che la può inquadrare una volta per tutte e universalmente? Molti ci hanno insegnato, a partire da Peirce, che nell'elaborazione del significato non è più in gioco la definizione di un'essenza, ma il costituirsi della serie prevedibile (e imprevedibile) di tutti i modi possibili in cui si può avere a che fare con qualcosa che risponde alla parola 'finestra'. La finestra non ha propriamente una forma, ma un potere, declinato condizionalmente<sup>2</sup>.

Cosa accade allora in quella ipotetica stanza quando il caldo si fa opprimente? Poniamo che io stia facendo lezione ad un gruppo ristretto di studenti, in un'aula molto piccola, che qualcuno intervenga e la discussione si accalori. Immediatamente percepiremmo tutti insieme il calore come un elemento di disagio e la finestra, con la sua apertura possibile, come un modo per liberarcene. Qualcuno guarderà i vetri, chiedendo a qualcun altro di aprire o muovendosi egli stesso verso la parete. Ho ripetuto consapevolmente le parole *accalorarsi* riferendomi alla discussione (che evidentemente non percepisce alcun calore) e *calore* rinviando invece alla temperatura corporea. Il senso del 'caldo' sta nella stanza o nella mia percezione? Contagia la discussione o attiene solo ai miei flussi sanguigni mentre sostengo veementemente le mie idee?

È certo comunque che non vi è solo un rapporto meccanico tra temperatura e apertura della finestra. Ben altri ingranaggi hanno iniziato a muoversi in quella stanza. Kurt Lewin parlava di "campo odologico"<sup>3</sup>, un termine ripreso da Sartre nelle *Questioni di metodo*. Di cosa si tratta? Di uno spazio in cui si evidenziano dei percorsi (*odoi*), delle linee di locomozione possibili che si proiettano verso un incontro. Forze, non forme. Forze, che non sono unicamente funzioni, ma rapporti tensivi interni ad un campo, vettori di puntamento ben orientati. Parlerei di campo elettrico, o elettromagnetico, se le mie competenze fisiche mi permettessero di approfondire in questo senso l'argomento.

L'idea che mi accompagna nel proporre questa "fenomenologia di una camera con finestra" coincide con la visione di uno spazio dove molti poli, dotati di una certa carica, si attivano quando si danno determinate condizioni: si accendono, si spengono, si illuminano e sfumano. Anzi, dovrei dire che sono i poli a fare lo spazio. Essi non individuano forme precise, con i loro perimetri, i loro dentro/fuori, il loro rinvio quasi tattile-scultoreo, ma – come dice il termine *odos*, da contrapporre evidentemente a *eidōs* – indicano dei tracciati, degli scorrimenti, dei momenti di sosta e di accelerazione, e delle soglie. Il cono di luce non ha delimitazioni, ha soglie di maggiore o minore intensità e brilla finché la sua forza resiste all'ombra. La forza non ha confini definiti, come la forma. Può quel che può. Che forma ha un'onda che si frange contro la costa? Non ha una forma precisa. Rivela piuttosto una cornice vaga, costantemente alterata. Si tratta di una forza in co-

<sup>1</sup> Il rinvio all'esempio di una finestra aperta/chiusa/da aprire è presente in C.S. Peirce, *Che cos'è il pragmatismo*, in C. S. Peirce, W. James, *Che cos'è il pragmatismo*, trad. it. a cura di F. Vimercati, con una presentazione di C. Sini, Jaca Book, Milano 2000, pp. 38-39 e in J.-P. Sartre, *Questioni di metodo*, trad. it., in *Critica della ragione dialettica*, Libro I, Il Saggiatore, Milano 1963, pp. 113-114.

<sup>2</sup> Rinvio per maggiori esplicitazioni alla massima pragmatica peirceana (C. S. Peirce, *ivi*, pp. 24-25). Peirce fa riferimento in molti passaggi della sua opera, per chiarirne i lineamenti, all'esempio del diamante: se il diamante fosse sottoposto a pressione, esso resisterebbe manifestando il proprio *potere* (non la propria essenza, o forma) di essere duro, in ogni circostanza possibile, cioè in modo prevedibile, ma anche assolutamente imprevedibile. La più perfetta definizione che si può dare di una parola è la descrizione dell'abito che essa conduce ad adottare e degli effetti che può produrre. Ma tale descrizione non sarà mai completa, non potrà mai essere perimetrata con esattezza, sarà semplicemente l'indicazione di un possibile modo di fare, di una "*preparedness to act*". La sua ripetuta conferma dovrà attendere sempre l'ulteriorità di uno stato futuro.

<sup>3</sup> K. Lewin, *Principi di psicologia topologica*, trad. it., Edizioni O/S, Firenze 1961.

stante tras-formazione, come una vita che va acquistando la sua pienezza e insieme immediatamente la perde. Non forma, ma potenza, le cui direzioni non possiamo stabilire a priori, ma solo constatare a posteriori.

Il campo odologico stabilisce dunque l'andare, il compiere un certo cammino in-vista-di. All'interno della stanza la forza che ci muove iscriverà l'uso che vogliamo fare della finestra, il passare attraverso delle soglie (con metodo, *meth'odos*). Correremo verso l'aria fresca, spalancheremo solo un poco, richiuderemo in gran fretta. La forma della finestra sarà con-forme, come scrive Carlo Sini, ai nostri abiti percettivi e motori. E infatti: io comprendo il gesto del mio allievo che va verso la finestra e la apre in base alla situazione materiale in cui ci troviamo entrambi, e ciò non accade perché aggiungo cumulativamente nella mia percezione-intellezione il me, l'altro, la camera e la finestra (tanto meno la materia dell'aria calda e della finestra lignea, congiungendole alla loro forma universale), ma perché tramite una certa condotta singolare sintetizzo tutti questi dati riconsegnandoli nella forma di una prassi esplicita, o di "un esser pronto a fare"<sup>4</sup>. Ho detto forma? Ma la forma di un fare è qualcosa di fluido, di en-ergico (costantemente 'in opera'). È un abito, una disposizione, una capacità-di. Non esiste la 'forma' de 'l'andare verso la finestra per aprirla', ma non esiste neppure la forma della finestra, perché la finestra con le sue specificità si 'forma' unicamente in quel percorso (*odos*) che rivela un certo campo pratico d'azione, in cui sono collocati come poli di attività uomini e cose, disposti dall'ambito di ragionevolezza del loro operare. «In principio era l'azione» scriveva Goethe, autore che non è possibile qui dimenticare, per questa e molte altre ragioni su cui non mi soffermo (ma su cui altri si sono impegnati in questo lemmario)<sup>5</sup>.

Sento dunque l'atmosfera surriscaldata come bisogno di frescura, mostro di comprendere la proposizione logica "L'aria calda fa male alla salute", procedendo verso la finestra e spalancandola. Così attesto la verità: la con-formità del mio fare ai fatti che mi circondano. Una verità generale "astratta", non esistente, comporta un comportamento singolare e vivente (che non avrebbe potuto essere messo "in campo" senza quella capacità di assumere un determinato abito). Non solo le verità generali – scrive Peirce – sono reali, ma «esse sono fisicamente efficienti»<sup>6</sup>, così come lo sono i propositi umani. Basti pensare alle idee di verità e giustizia. Nessuna distinzione dunque tra logica e pratica, o tra pensiero e azione. Essi si danno nell'unificazione di quel campo odologico, in cui le cose, con le loro forme riconoscibili, sono tali perché sono possibilità funzionali, perché sono state percorse dal lavoro umano per certi scopi, e perché questo lavoro ha situato agenti e dati in polarità interconnesse.

La finestra mi era apparsa come uno sfondo momentaneamente insignificante. Appena l'allievo si alza entro in un campo attraversato da correnti diverse, che ci comprende entrambi, in cui vedo distintamente il senso del mio disagio e, insieme, la sua intenzione di alleviarlo; a quel punto la forma della finestra mi appare perfettamente congruente alle mie necessità e alla risoluzione attiva di chi vi si dirige. Fuori dalla prassi dell'alzarsi e mirare alla parete tutto ciò sarebbe rimasto nell'oscurità. «Il suo comportamento mi rivela il campo pratico, come "spazio odologico" e inversamente le indicazioni contenute negli utensili diventano il senso cristallizzato che mi permette di comprendere l'impresa. La sua condotta *unifica* la camera e la camera definisce la sua condotta».<sup>7</sup>

Non diversamente pensava William James nel riferirsi all'esperienza della cognizione: non accediamo alla conoscenza grazie alla predisposizione di stampi ideali, ma all'uso di concetti intesi come *leading-principles*, principi-guida che valgono da conduttori, interni ad un campo d'azione. L'esempio più calzante che troviamo nei suoi scritti si riferisce al Memorial Hall della Harvard University. Quando penso all'edificio definito con quel nome, ho forse in mente un'idea astratta, un *eidós* cui attribuisco universalità, aggiungendovi il particolare tocco materiale dei mattoncini rossi che lo ricoprono? Non esattamente. Io dico che *so cos'è* il Memorial Hall perché *so cosa posso fare* in relazione a quel nome scritto sulla carta: posso guidarvi fino ad esso, posso individuare in quel luogo un approdo sensato dopo un percorso senza intoppi e, in una parola, dico che conosco il Memorial Hall perché sono in grado di muovermi nel contesto che compone in un'unità relazionale me stesso, i miei compagni, l'università di Harvard, il Memorial Hall con la sua storia e i ricordi che custodisce. Se vi chiedo dove si trova il *vostró* Memorial Hall, quello che *voi* avete in mente, *voi* indicate il *mio* edificio, «con la *vostra* mano che *io* vedo»<sup>8</sup>. Nel momento in cui alterate i miei oggetti, quelli che io posso vedere, ecco che indovino la vostra esistenza.

<sup>4</sup> Così C.S. Peirce, *Pragmatismo*, in *Pragmatismo e oltre*, a cura di G. Maddalena, Bompiani, Milano 2000, p. 51.

<sup>5</sup> Mi permetto solo di rinviare, per un maggior approfondimento sulla morfologia di quest'autore, al mio lavoro *Continuità e variazione* (con F. Leoni), Mimesis, Milano 2005.

<sup>6</sup> C.S. Peirce, *Che cos'è il pragmatismo*, cit., p. 38.

<sup>7</sup> J.-P. Sartre, *op.cit.*, p. 113.

<sup>8</sup> L'argomentazione è svolta nel saggio *Un mondo di esperienza pura*, in *Saggi di empirismo radicale*, a cura di S. Franzese, Quodlibet, Macerata 2001. Leggiamo ancora in *Pragmatismo* (a cura di S. Franzese, Aragno, Torino 2007, p. 125): «"Accordarsi con la real-

La stessa mente va dunque pensata come un campo odologico in formazione e rapido percorrimto. Anche per James ad essere importante è la direzionalità, la vettorialità dell'impresa, la capacità di "cavalcare" le idee, come dice altrove. Abitiamo uno spazio comune percorso da forze in movimento, da flussi che transitano occupando ogni dove e iscrivendosi in una distesa, fluida e complessa, che si addensa via via sempre più. Il là diventa un qui, il qui esplose in un "dovunque". Il riferimento alle correnti elettriche mi sembra possa di nuovo venirci in soccorso: tensioni, cariche e scariche, forze di attrazione e repulsione che scorrono attraverso i nodi involuppati in ogni rapporto. Il campo elettrico è un campo vettoriale rappresentato attraverso linee che si diramano da una carica puntiforme e si espandono in flussi costanti. La carica de-forma lo spazio circostante, piuttosto che risiedervi pacificamente.

Ancora una volta chiediamoci: può una riflessione transdisciplinare aiutare a "pensare altrimenti"? Fisica, biologia, psicologia, che ho grossolanamente convocato date le significative risonanze con ciò che intendevo dire, possono forse ispirarci ad andare verso una diversa lavorazione dei concetti, in modo da poterli restituire in veste filosoficamente rielaborata a chi ce li ha offerti.

(11 maggio 2020)

---

tà, nel senso più lato del termine, può significare soltanto essere guidato direttamente ad essa, oppure essere messo in un tale contatto effettivo con la realtà da poter operare (*handle*, maneggiarla, NdA) con essa, o con qualcosa che le è connesso, in modo migliore che se discordassimo».